

UOMINI DEL RINASCIMENTO

Vita di Galeazzo Maria Sforza

Una tesi defensionale - Milano nel secolo XV
 Agguati e fughe - Il dominio della politica
 Un'ombra malefica - La congiura

Cesare Violini è già autore di una vita di Lorenzo il Magnifico. Con questo «Galeazzo Maria Sforza» che pubblica per i tipi de «La Prora» ci dà una nuova testimonianza della sua preparazione e del suo stile. Questa vita del quinto Duca di Milano è, infatti, una colorita rappresentazione di uomini e di ambienti, una felice narrazione in cui l'acutezza dello storico si fonde con la genuina freschezza del letterato.

Galeazzo Maria Sforza non fu il tiranno crudele che gli storici contemporanei amano tramandarci, questa è la tesi del Violini. Invece, pur conservando taluni peculiari caratteri di ferocia — peculiari per il suo tempo e per la sua posizione di figliuolo di Francesco Sforza, non ancora sistemato sul trono — Galeazzo Maria merita altra sorte ed altro ricordo.

A quest'opera di revisione si è accinto il Violini, ultimo dei suoi biografi, ma onestamente non tende a mutare il diavolo in santo, il tiranno in principe ideale. Galeazzo Maria percorse il suo breve cammino terreno con molti difetti, ma anche con pregi, ebbe virtù e vizi. Questi ultimi soverchiarono forse i primi, ma la sua vita fu ben lontana da quella di taluni scelleratissimi signori di casa Visconti.

riali guardavano con malcelato fastidio a questa intesa fra i due maggiori stati italiani.

Allorché è necessario ricorrere alle armi, i due alleati sono concordi. Agiscono simultaneamente, e Bartolomeo Colleoni che, forte dell'appoggio di Venezia, vuol costituirsi una signoria, vede il suo progetto naufragare dinanzi all'intervento dello Sforza. E' giovane Galeazzo Maria, e non ha il prestigio e la sagacia militare dei Colleoni, ma ha truppe sufficienti per arginare le soldatesche di chiunque, siano esse quelle del più valoroso capitano del tempo. La minaccia rappresentata dal Colleoni si disperde perchè di lì a poco il vecchio condottiero muore, e Venezia perde una carta del suo giuoco, forse la più interessante.

La tragedia di Santo Stefano

Lunghe pagine dedica il Violini alla vita familiare di Galeazzo, con particolare riguardo a Bona di Savoia, che fu la consorte del quinto duca di Milano. Interessante anche la storia dei rapporti di Galeazzo con le marchesine di Mantova. Galeazzo non è ancor duca, e il padre vuole accasarlo. Ecco posare gli oc-

chi sulle marchesine di Mantova, Susanna e Dorotea Poi, il matrimonio sfuma, ma la storia piccante si è trascinata per diversi anni, durante i quali il giovane duca ha fatto la spola fra Mantova e Milano. Da queste prime tenerezze sentimentali, in cui Galeazzo pone forse qualcosa del suo candore di adolescente (ma avevano un candore i giovani del Rinascimento?) si giunge alla smodata lussuria degli ultimi anni della sua vita. Donne e vino furono la compagnia migliore del duca, allorché si sentì certo del governo. Non si può dire a questo proposito che Galeazzo fu marito e padre esemplare. Nè fratello amoroso perchè sacrificò la sorella Caterina, ancora impubere, alla libidine di Girolamo Riario. Il calcolo politico guidò la sua condotta, e chiuse ogni volta il suo cuore. Ma era uomo del Rinascimento, figlio del suo tempo.

Di questo Rinascimento egli fu però splendido esponente nella sua Milano. La sua corte si allietò, si arricchì, seguendo l'esempio del grande amico Lorenzo. Milano divenne una città fastosa.

Per coprire queste spese e tutte quelle che si rendevano necessarie per mantenere la sua politica di

forza e di prestigio, Galeazzo Maria fu costretto a gravare di tasse i milanesi. Si ebbe qualche malcontento, ma non da giustificare la tragedia del giorno di S. Stefano dell'anno 1476.

La tragedia rimase in ogni caso il frutto di odi e di livori di una limitata cerchia di congiurati, su cui si stendeva l'ombra di Cola Montano, antico precettore del duca stesso. E nel vedere come il popolo, appresa la tragica nuova della morte per pugnale del suo du-

ca, non estasse a schierarsi per il morto, contro gli assassini, vien subito dato di fare delle interessanti osservazioni sulle caratteristiche della società del Rinascimento.

Due o tre dei congiurati agrirono da bruti, intendendo restituire la libertà al popolo di Milano. Su di essi agiva il ricordo della Repubblica Ambrosiana, ma forse, soprattutto, quello di Cola di Rienzo. Voci nel deserto, anche se da taluno levate con sincerità. Il popolo non sarà mai, nel Rinascimento, per i

congiurati che cercano di rompere l'equilibrio in cui si adagiano e si sviluppano i commerci dei borghesi. Le città vogliono vivere tranquille, e amano i loro signori che si ammantano di un fasto inconsueto.

E sui congiurati scenderà terribile la punizione popolare, come scenderà, in un periodo non troppo lontano, sui Pazzi che volgevano il pugnale contro Giuliano e Lorenzo de' Medici. Il popolo fa buona guardia ai suoi signori.

GAETANO FALZONE

CAVALLERIA



L'uomo forte: « Posso offrirvi un posto, signorina? ».